

Barbara Volpi

LA CHIAVE
PERDUTA

 EDIZIONI
HELICON

A tutte le mamme

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

CAPITOLO I

La ricetta alchemica dei ricordi

Ci sono luoghi che sono sospesi nel tempo, il cui passato non è stato cancellato e si conserva indelebile nelle pietre secolari che lo hanno visto nascere e in cui, l'eco delle vite scorse si sente echeggiare ancora, soprattutto nelle giornate di vento. Come il nostro borgo incantato incastonato nella Val d'Orcia che, mi auguro vorrete visitare dopo avere letto questo racconto.

Non dirò il nome, perché come le tante cose preziose nella vita, deve essere scoperto al momento giusto seguendo il vento dell'esistenza che porta sempre a rincorrere i profumi depositati nel nostro cuore e a riconoscerli nei luoghi che, così per caso o per fortuna, troviamo nel nostro cammino. Come è accaduto magicamente, in un caldo pomeriggio estivo, a me. Sappiate però, e poi, vorrei mantenere una nota di mistero, che dopo aver letto queste pagine, appena varcherete l'arco d'ingresso al borgo, vi verranno incontro, uno ad uno i personaggi di questo racconto.

Prima di tutti, Ilda.

Eppure, l'aveva nascosta in un posto semplice, come tutti i gesti che faceva.

Si ricordava di aver pensato - la metto qui tanto lo ricordo -. Erano cinque giorni che Ilda cercava la chiave della sua scatola segreta dove nel corso degli anni, gesto dopo gesto, attimo dopo attimo, aveva riposto le foto dei suoi genitori, dei nonni, di suo marito, della sua amica Caterina, poi, con il tempo che scorreva veloce e inderogabile, dei suoi figli Bianca e Davide, i suoi appunti di ricette, i suoi pensieri, i suoi ricordi, i fatti accaduti. TUTTI, quelli belli e quelli brutti, i suoi sogni di bimba, ragazza, donna, mamma, nonna.

Erano proprio quelli che cercava i suoi sogni, dimenticati, come la **chiave** persa in un cassetto, o chiusi in un cuore che batteva ad un ritmo accelerato, senza però più correre, senza meta, senza profumo.

Le mete di ogni giorno c'erano sempre, ma avevano nel corso degli anni assunto un sapore diverso, amaro, non conservavano più l'appagamento di prima perché piano piano, meta dopo meta - fare dopo fare -, Ilda si era ritrovata sola, e aveva cominciato a ripescare nella scatola dei ricordi, vecchi sogni sbiaditi che il tempo aveva intriso di quella patina di amarezza che le sembrava di assaporare sempre alla fine di ogni giornata.

All'alba Ilda si destava ancora con l'energia che l'aveva contraddistinta da sempre.

Tutti nel piccolo e silenzioso borgo della Toscana la conoscevano per il suo sorriso mattutino, la sua voglia di fare, di saltare da un'attività all'altra, come un abile funambolo che con leggiadria e compostezza cerca di mantenersi in equilibrio sul filo sottile dell'esistenza, scosso incessantemente, dalle improvvise folate del vento della vita.

Tutti conoscevano ed erano ammaliati dal sorriso di Ilda, dalla sua rettitudine, dal suo essere sempre curata ed in ordine. La ammiravano per la sua forza di volontà ma soprattutto per la sua innata capacità di coprire il dolore, i drammi e le angosce profonde dell'animo umano, con il profondo amore per la vita che le derivava, e lei - conosceva bene il suo segreto -, dal suo forte e nativo desiderio di voler far il bene dell'altro e dal rispetto per le cose semplici, appreso dalla natura e dagli animali.

In silenzio senza rumore, il suo sorriso rifletteva la gioia colta furtivamente negli altri e il desiderio amorevole di lenire il loro dolore che insieme alla bellezza delle valli, dava al suo passo la rettitudine rapita, sin da piccina, dalla maestosità dei cipressi.

Un dolore, che oggi sapeva essere di tutti, grandi e piccini ma soprattutto femminile perché legato a quel prendersi cura dei legami che appartiene

principalmente, se non esclusivamente, alle donne.

Quella mattina Ilda era inquieta, avvertiva nell'aria mattutina il riverbero di una nota nostalgica alla quale non sapeva dare un nome, né un volto collegato a persone e luoghi, ma il suo animo, a differenza del suo aspetto composto, non era in ordine e, quando era così, faceva fatica a mantenere il ritmo delle giornate. Si era svegliata con il desiderio di aprire la sua scatola segreta, di mettersi sotto il naso la carta logora dei suoi appunti e, come quando era bambina, annusarli - perché Ilda era cresciuta sapendo che il suo odorato era un magico attivatore degli eventi, di pensieri, di ricordi, gettati frettolosamente di suo pugno sulla carta - altrimenti te ne dimenticherai - le diceva la nonna, - corri in casa scrivi e, come per magia, le memorie non andranno mai più via. Ti basterà mettere i tuoi foglietti sotto il naso, chiudere gli occhi e nella tua mente scorreranno le immagini di quel che è accaduto, di quel che pensavi un tempo, rivivrai tutto, momento per momento, sentirai le parole delle persone, rivedrai i loro occhi e i loro sorrisi. Solo così la tua essenza rimarrà sempre viva e le tue radici manterranno la linfa vitale di te stessa, di noi, e delle nostre origini -

- Nonna ma se chiudo gli occhi come faccio a

leggere cosa c'è scritto?- le aveva domandato un giorno Ilda quando ormai più grande, aveva avuto finalmente il coraggio di porle quella domanda che fin da piccola le balenava in testa ma che non era mai riuscita, per oneroso rispetto, a formulare: - *mi'cittina*, la memoria conserva tutto, ogni minuscolo dettaglio di ciò che accade, ma soprattutto il loro profumo -, le aveva risposto in modo deciso e perentorio la nonna, - le strade delle memorie del cuore sono intrecciate, cambiano con il tempo, si sbiadiscono, assumono altra forma e, a volte, costruiamo contenuti diversi, mai accaduti davvero. È allora che il presente viene ingannato da un ricordo fatuo. L'odore degli eventi invece, rimane lo stesso per sempre e insieme al profumo, a volte acre, a volte dolce, altre pungente ed altre ancora nauseante, ti sembrerà di percepire di nuovo la vitalità delle - cose semplici, quelle quotidiane -, quelle vere che segnano il ritmo delle giornate, di riscoprirne il loro valore perché intrise di un tempo perduto ma a te familiare e mai dimenticato. Le immagini prenderanno di nuovo forma e colore ma ricorda bene, dei volti, dei luoghi, delle parole ti importerà poco perché quel che cercherai è la brezza dell'evento e anche se alcuni, ti appariranno brutti, avrai bisogno di riconoscere quell'odore per comprendere cosa sta accadendo in quel momento nella tua vita. È questa il nostro segreto e la

nostra magia, *mi' cittàina!*

Il mio profumo non lo dimenticherai mai, le mie parole invece, un giorno forse sì, ma sarà l'essenza odorosa della mia pelle che ti porterà indietro nel tempo e allora potremmo sempre riabbracciarci come stiamo facendo oggi -.

Nei vari momenti della sua vita, soprattutto in quelli più difficili e - freddi -, Ilda si tuffò sempre in quel caldo abbraccio ritrovandolo, in un giorno di vento, - così - inalterato nel calore delle pietre del suo antico e leggendario borgo natio.

Quel giorno Ilda, ragazzina di una spiccata intelligenza ma profondamente timida, era rimasta in silenzio. Un silenzio nuovo questa volta, come i tanti multiformi silenzi che nei diversi momenti della sua vita avrebbe imparato a riconoscere e, pian pianino, come una sensibile esperta dell'animo umano, iniziò a catalogare e a mettere in sequenze ordinate nella sua mente.

Il silenzio stizzoso del suo babbo che in lite con la mamma si chiudeva in camera a leggere e anche, se la porta era chiusa, riusciva inspiegabilmente a irrompere fuori con un muto, ma emotivamente assordante - forse antico - grido di dolore.

Il silenzio tenue e delicato della sua mamma che intenta ad adornare la torta per il suo compleanno faceva trasparire un misto di commozione ed or-

goglio mescolato al profumo dell'anice e della cannella. Il silenzio tonante di Alciste, suo marito, che con uno sguardo gelido le comunicava la rabbia funesta che gli avvolgeva, in alcuni imprevedibili momenti, scanditi sempre con costanza nel tempo, le tempie dando ai suoi magnetici occhi una linea tesa e un'impenetrabilità oscura - segno tangibile di un lontano e nefasto sortilegio -.

Sua nonna Gina, oggi, le aveva svelato il segreto dell'esistenza, della magia del profumo dei ricordi, ed in ultimo quando Ilda era assorta nel cercare di dare un senso logico all'armonia alchemica delle memorie, carica di affettività piuttosto che di raziocinio, la nonna interruppe quel dolce silenzio con la battuta finale della - sua - ninna nanna che aveva accompagnato tutti i suoi sonni fino a poco tempo prima.

Era una ninna nanna narrata e non cantata perché la nonna, a detta di tutti, non aveva il dono del canto e la sua orgogliosa caparbia l'aveva portata a scrivere storie per addormentare sua nipote che con occhi vispi e inquieti di un marrone scuro profondo, come quelli dei caprioli che erano solite incontrare nelle loro passeggiate su nei faggeti, sembrava chiederle sin dai primi giorni di vita: - nonna aiutami a spegnere la mia curiosità e cullami con

le parole, perché ho bisogno di capire il segreto dell'esistenza -.

In realtà Gina leggeva negli occhi della nipote la sua domanda chiave, quella che da sempre sentiva risuonare nella sua mente ma che, per la stessa rispettosa educazione della nipote, non era mai riuscita a formulare a nessuno, se non a se stessa e alla quale ogni qualvolta ne percepiva un senso e un odore diverso.

Una volta, Gina piccina si era avvicinata al babbo, uomo forte e profondamente religioso che la adorava ma era molto taciturno e preferiva trasmettere il suo affetto con i gesti, le carezze e la presenza silenziosa ma avvolgente: - era un momento speciale - ricordo che il sole stava tramontando e nel bosco sotto casa, il babbo stava tagliando la legna per fare la scorta per l'inverno. Io ero lì con lui, spesso mi chiedeva di accompagnarlo, ed io amavo osservarlo seduta per terra sul letto scricchiolante delle foglie cadute dagli alberi -.

Spinta da un sospiro di coraggio, mi sono piantata, come gli alberi, accanto a lui: - babbo, tante cose io non le comprendo, mi aiuti? -.

Appena lui mi vide mi prese la mano e, pensando che volessi imparare a tagliare la legna, perché il mio desiderio era sempre quello di imitare le cose che faceva, la pose sulla sua, che aveva l'ac-

chetta in mano, dicendomi: - non prenderla mai da sola, ancora sei *cittina*, puoi farlo solo con me piano piano e quando sarai grande, se lo vorrai, potrai farlo come me, ma ricorda che il gesto deve essere deciso così: *tac!* -.

La nonna vide cadere a terra il ciocco di legna, lo prese in mano e, con orgoglio, disse: - babbo, questo lo getto io nel fuoco, così il profumo delle ceneri e di oggi, mi rimarrà impresso nella memoria -.

Note profumate di tiglio, menta, alloro, e brezza serale avevano suggellato il ricordo del babbo, il bisnonno di Ilda, che rimase sempre impresso, inalterato nel tempo, nella memoria di Gina e quella sensazione di profonda armonia, provata quella sera, tra desiderio di conoscere, determinazione e azione, non la lasciò mai più.

E poi il suo desiderio di conoscere, di sapere, di cercare, continuò, con ardore e in modo incessante, senza mai fermarsi sino alla sua morte. Iniziò presto a divorare libri perché da umile contadina analfabeta, aveva imparato a leggere e a scrivere grazie alle cure di una nobile alla quale la sua mamma - bisnonna di Ilda - prestava servizio. Si chiudeva, con il permesso di tutti, per giorni e giorni nella biblioteca della tenuta nobiliare, e presto la sua fama si sparse tra le valli e tra tutti gli abitanti del luogo, che la consideravano la donna più

colta del borgo, guardandola con rispetto, ammirazione e un velato timore - soprattutto le donne -.

Aveva provato a scrivere anche lei, a gettare i sassi nel fiume Orcia per vedere come sprofondavano nell'acqua, a volte limpida, altre torbida, a seguire i rami spezzati degli alberi, che nel flusso della corrente sembravano sparire del tutto come i pensieri che riecheggiavano nella sua mente, ma spesso invano: - *cittina*, i sogni si avverano solo quando ne percepisci il profumo -, le sibilava all'orecchio la nonna prima di darle il bacio della buonanotte.

Ilda, sin da allora, si addormentava sempre tirando su con il naso e arricciandolo in una smorfia - tutta sua -, che nel tempo divenne il perno centrale della sua personalità, tesa sempre a percepire il profumo dei sogni che alla fine, quando stremata finalmente chiudeva gli occhi, coincideva sempre con il - profumo buono - della nonna.

Un profumo di pane caldo, vaniglia, ulivo e sapone di Marsiglia, era questa l'alchimia olfattiva della sua amata, colta, ammirata e - velatamente temuta - nonna.

Note profumate che le sembrava aver ritrovato quando piccina, appena imparato a scrivere, si era dedicata alla ricerca affannosa di un qualcosa di facilmente reperibile sulla quale poter - gettare - i suoi pensieri e riporre poi, nella sua scatola segre-

ta dei ricordi.

Una vita a dir suo, fatta di tanti quadratini di fogli che lei preparava accuratamente dividendo con grazia e sempre più maestria la carta del pane, prima rubata furtivamente alla mamma e poi nel tempo, alla fornaia del borgo con la quale aveva stipulato un affettuoso scambio solidale - tutto femminile -: - se mi dai le buste del pane, io ti aiuto a fare le consegne alle anziane del paese, le aveva detto un giorno Ilda, ancora piccina -.

La Signora Tina, donna di una dedizione estrema al lavoro, ma molto sensibile, che era cresciuta nella bottega del padre Vittorio, che a sua volta aveva tirato su ad acqua e farina tanti altri bimbi del borgo, intenerita dalla tanta audacia di una bimba così piccina, le permetteva l'estate di posizionarsi davanti alla bottega con il pane avvolto dal foglio di carta paglia da dare alle donne, che con rigorosa puntualità si riunivano ogni mattina, all'ora consueta per acquistare quei filoni di pane *sciocco* che avrebbero accompagnato i pasti della giornata e che spargevano le loro note profumate tra i vicoli del nostro luogo misterioso.

Filoni conditi di sguardi complici e dei racconti quotidiani degli avvenimenti familiari avvenuti nelle case di ciascuna e che animavano il chiacchiericcio del piccolo castello: - Claudio è stato male ieri...Stefania si sposerà a maggio... Ennio poveri-

no ha perso il lavoro per accudire la mamma malata... ieri il dottore non è venuto a visitare Alfonso che stava male...vuoi che ti porto io il pane a casa? -

Nel sodalizio affettuoso con la Signora Tina per conservare i fogli della carta del pane che le avrebbero fatto compagnia nelle buie e fredde giornate dell'inverno, Ilda cominciò prima finemente ad origliare e poi, imperiosamente ad ascoltare le tante storie narrate con sollecitudine, i tanti momenti di vita che si intrecciavano e si depositavano nelle scalette davanti alla bottega, dove le donne al calar della sera si riunivano di nuovo, con cadenzata puntualità, continuando i racconti iniziati all'alba.

E ogni nuova alba, il copione di memorie antiche si ripeteva: - il filo del passato si ritrova sempre nel presente -, le sussurrava la nonna quando Ilda piccina, si addormentava, davanti al camino con la testolina poggiata sulle sue ginocchia, ascoltando storie e leggende del posto -tramandate a voce e poi scritte nei secoli - che la perspicace Gina raccontava - mollica per mollica- mantenendo vivo il filo dell'attenzione e allenando quello della memoria della *su' cittina*, che sollecitava sempre in modo sommesso il seguito del racconto - e nell'ancora e ancora - si andava avanti e si cresceva tra fate, draghi, alberi, piante magiche e profumi della valle incantata.

Cari lettori è proprio da lì, dall'intreccio di vite, sospiri, amori e odori, mescolati alla calda fragranza del pane, che Ilda arricciando il naso, come prima di addormentarsi, ha compreso la strada del carpire il segreto dei sogni inseguendo il loro profumo, come le aveva affettuosamente insegnato la nonna.

Il giorno della ricerca della **chiave**, era una giornata ventosa, e dentro il borgo l'aria circolava in modo caotico e spumeggiante. L'eco del vento che - folleggiava - tra gli usci di legno e le pietre, sembrava riversarsi al centro della piazzetta dove troneggiava un pozzo leggendario la cui storia tramandata da generazioni era che, nelle giornate di vento le anime degli avi che avevano abitato nel borgo, si ritrovavano per danzare circolarmente insieme mano nella mano, perché si diceva - la bellezza del posto impedisce di separarsi definitivamente dalla sua luce terrena- .

Tutti i bambini del borgo erano a conoscenza di questa leggenda, che veniva puntualmente raccontata il primo giorno di scuola dalle maestre Lucia e Isabella, due rigorose e inflessibili sorelle che vivevano accanto alla casa di Ilda, e a detta dei grandi, nessuno di loro temeva la morte perché ognuno, a modo suo sapeva che tutti sarebbero tornati a danzare intorno al pozzo nelle, per fortuna o per

sfortuna, frequenti giornate di vento.

Il vento però, nonostante questa postilla leggendaria, non piaceva ad Ilda, la rendeva inquieta e solo, da giovincella, era riuscita a capirne il motivo. Era infatti più difficile per lei odorare il profumo della vita. Le note odorose si miscelavano tra di loro e nell'attimo in cui le sembrava di coglierne una, tirando su con il naso con quella smorfia tipica che caratterizzò per sempre il suo volto, il vento la confondeva di nuovo e lei strizzava gli occhi come per catturarne la via, tanto da avere poi, quasi sempre, in quelle giornate, un mal di testa roteante.

Da piccola, a volte, le succedeva che esausta e confusa dal tanto strizzare degli occhi e tirar su con il naso, di uscire di casa e trotterellare tra le vie del borgo fermandosi davanti alle porte legnose, che piano piano aveva iniziato a riconoscere e dalle quali le sembrava di percepire in modo più distinto quell'inconfondibile odore di casa che ognuno si porta dentro dalla propria infanzia e che ricerca sempre nei momenti più caotici e bui della propria vita.

Lo aveva fatto da piccolina e quando, ormai più grandina, la Signora Tina le aveva dato finalmente il permesso di consegnare alle donne più anziane il pane direttamente nelle loro abitazioni - e non più davanti al forno -, Ilda sapeva riconoscere l'odore

caratteristico di quella famiglia e riusciva così a dipanare il filo degli eventi che aveva tracciato la trama delle loro storie familiari.

Una delle prime case che il suo acuto odorato aveva ermeticamente chiuso nella memoria era l'uscio della Signora Beppa, una donna molto anziana, nei cui occhi ridenti, patinati dallo scorrere degli anni, si riusciva ad intravedere la fanciulla dei giorni spensierati che sembrava prendere forma e leggerezza, nei racconti della sua infanzia passata in campagna. Beppa davanti all'uscio della sua casa raccontava alla *bon' citta* del pane, i suoi trascorsi nei campi, allegramente, senza nostalgia ma ogni volta con rinnovata gioia e con la ripetitività dell'anziano, che si aggrappa in maniera adesiva ai ricordi felici - *citta*, grazie del pane, le *mi' gambe* mi dolgono e non ne vogliono sapere di muoversi. Prima quando ero giovane correvo nei campi in campagna. Andavamo con le mie tre vicine a controllare le pecore. Ne avevamo poche, sai, quindici non di più ma ci mettevamo a giocare e correavamo, dio mio quanto ci divertivamo. Ci stavo tanto bene con le *mi' pecore!* -.

Il profumo di erba tagliata, di grano, di fiordalisi, di latte e caglio, di umide e giovali risate era il profumo della Signora Beppa che sembrava magicamente trasudare gocce di gioia dalle pieghe

intorno agli occhi quando nel ricordo tornava indietro ai suoi giorni spensierati.

C'era poi, il profumo della minestra con i ceci, mescolato con l'odore del vino e dell'olio, che passava tra le fessure dell'uscio di Teresa, quello di lana, latte e castagne bollite che era impregnato nella casa di Elvira, quello di libri, matite, carte, ordine e rigore che faceva capolino dalla casa delle due sorelle maestre.

Racconti, parole, odori e fili invisibili anche se miscelati dal vento erano divenuti pian piano visibili, perentoriamente tangibili ad Ilda, indelebili nella memoria di questa donna, ormai anch'essa anziana, chiusa nella sua casa a cercare, come oggi - in questa particolare giornata di vento - la scatola dei ricordi, per mettere di nuovo ordine alle sue memorie quando il tempo ormai, sembrava sfuggirgli di mano e quando ansiosamente voleva ricordare il profumo dei suoi sogni.

Per non perdersi, per non dimenticare, per continuare a sognare.

Aveva deciso di non spazientirsi nella ricerca della **chiave** e, con il suo fare deciso aveva tirato fuori dalla madia in cucina la scatola di legno donatole della nonna, con le sue iniziali I. G. intarsiate con amorevole dedizione dal suo bisnonno che

di mestiere faceva il falegname. Sbattendola con impeto sulla tavola della sua cucina, si era detta spazientita tra sé e sé che prima o poi, se avesse distolto il pensiero, le sarebbe tornato in mente: - quello *sciorno* di nascondiglio, accidenti a me! -.

Le era accaduto altre volte, ma dopo averci pensato un po' su, e aver ripercorso i momenti antecedenti al luogo prescelto dove riporre la **chiave**, che cambiava puntualmente anche se ormai viveva sola e né i figli, né il marito potevano prenderla per sbirciare di nascosto i suoi segreti, il ricordo riaffiorava all'istante e allora - correvo, *lesta, lesta* a prenderla -.

Da un po' di giorni invece Ilda aveva iniziato a percepire un lasso di tempo maggiore tra un ricordo e l'altro, una lentezza particolare nei gesti, una immobilità alle gambe, sentiva di avere difficoltà a tenere le fila dei diversi momenti e avvenimenti della giornata e non sentiva più l'eco di - quell'ancora e ancora - che la nonna le aveva lasciato, insieme al buon odore della sua pelle, in eredità.

Spesso, specie alla sera, non le andava di parlare con le persone che incontrava, estranei, amici e i pochi familiari rimasti, ma di tutto questo dava - la colpa - alle troppe sofferenze della sua vita, alle perdite, e agli avvenimenti che erano intercorsi

nell'inseguire il profumo dei sogni e che - il vento dell'esistenza o la civetta - le aveva tragicamente portato via lasciandole un sapore acre in bocca e, troppo volte, ghiacciandola.

Girava il sugo, che si era preparata raccogliendo i pomodori nell'orto che curava quando Teresa d'estate andava a Gubbio dalla figlia per stare un po' con i nipoti di cui poi l'avrebbe sciolinato le lodi durante l'inverno: - Simone ha imparato a scrivere, è bravissimo e, Ilda cara, devi vedere che *cittino* intelligente è con quell'attrezzatura strana, come diavolo si chiama: il tablet. I *citti* oggi sono più bravi di noi, hanno quelle *cose* in mano e sanno subito come farle funzionare. Noi invece ancora facciamo fatica anche a rispondere al telefono che ci hanno regalato i nostri figli e che tu ancora ti ostini a non usare -.

Era in queste occasioni che Teresa, avrebbe voluto mordersi all'istante la lingua, perché spesso si dimenticava che Ilda il figlio non l'aveva più e nella sua testa, forse per una rimozione inconsapevole, c'era solo l'immagine di Bianca e Davide, i figli di Ilda, che andavano a scuola insieme ai suoi figli, mano nella mano fin dal primo giorno delle elementari, segnato come, *ormai ben sapete*, dal racconto consueto della - leggenda del pozzo -.

Le sorelle maestre rigorosamente vestite con le loro camicette bianche inamidate e la gonna grigia di flanella, quel primo giorno di scuola, se il tempo lo permetteva, ed era molto suggestivo nelle giornate ventose, portavano fuori i bambini in fila indiana in ordine crescente, dal più basso al più alto.

Ilda e Teresa, così come le altre donne e alcuni pochi uomini del borgo, soprattutto i più anziani molti anch'essi ex-allievi delle maestre o del loro padre che era stato il primo maestro in assoluto del luogo, conoscendo il rituale esorcizzante la morte delle due sorelle, si facevano trovare lì con una fetta di pane, olio e sale e con zucchero e cannella, chiuso nelle buste di carta paglia che la Signora Tina preparava con cura scrivendo sopra i nomi di ciascuno.

Oltre a fare il pane, Tina infatti era anche brava a disegnare. Il ritmo delle giornate che precedevano il primo giorno di scuola era segnato dallo scandire della fila dei bambini che, venivano portati dalle mamme o dalle nonne, al cospetto della fornaia che con ritualità generazionale poneva a ciascuno le due domande cruciali: - quale animale ti piace? Gatto, cane, uccello, lupo, cicala, grillo, cavalletta, formica, marmotta, capriolo, tasso, ape, farfalla, cavallo, mucca, pecora, maialino, oca, coniglio, asino, drago, serpente e poi... preferisci il dolce o il salato? -